

La CGIL per il FUTURO DEL PAESE

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Gli ultimi due anni sono stati molto impegnativi per la Cgil, i suoi militanti, i suoi iscritti. Il 2018 non lo sarà di meno sul fronte sociale e politico. Ci vedrà impegnati a dare continuità alle lotte a sostegno delle vertenze aperte, dal lavoro alle pensioni. E sarà l'anno del nostro congresso nazionale.

Ci arriviamo forti di una stagione difficile, complicata anche dalla deriva valoriale e culturale che attraversa la società e il mondo del lavoro, dalle difficoltà incontrate sul fronte unitario, dai rapporti di forza a noi sfavorevoli, da limiti, ritardi e contraddizioni che come sindacato ci portiamo appresso da tempo.

Siamo stati protagonisti nel rappresentare il mondo del lavoro, le sue istanze, i bisogni di solidarietà, di giustizia sociale, di parità di genere. Un riferimento sociale riconosciuto, un'organizzazione capace di dare voce alla solitudine delle persone, di mettere al centro la precarietà di vita e di lavoro delle giovani generazioni.

La Cgil, spesso da sola, ha retto l'urto di uno scontro con scelte del governo, del mondo associativo dell'impresa, di Confindustria che si ponevano contro il mondo del lavoro e i suoi diritti.

Mobilizzazioni, iniziative, raccolte di firme, assemblee, conquista di contratti nazionali, impegno in difesa della Costituzione in occasione del referendum istituzionale hanno caratterizzato l'autonomia e la qualità della nostra proposta, dal Piano del lavoro alla Carta dei diritti universali e i referendum di sostegno. Abbiamo dovuto affrontare la scelta politica della disintermediazione, riconquistare tavoli di confronto, riaprire lo scontro strategico sulle pensioni,

sulla giustizia sociale, sul lavoro e le prospettive di vita e occupazione delle giovani generazioni, in un mercato del lavoro frantumato dal proliferare a dismisura di rapporti di lavoro precari e di breve durata.

Le scelte fatte sono un patrimonio unitario e di qualità della Cgil, una base di confronto da cui partire in vista dell'ormai prossima conferenza di programma e del congresso, auspichiamo unitario, ma di aperto confronto e di sintesi tra le diverse opzioni programmatiche di merito sindacale.

C'è bisogno di riaffermare la funzione della confederalità per non scadere nel corporativismo, mantenendo una rappresentanza generale nello scontro tra capitale e lavoro. Il congresso dovrà disegnare una strategia di cambiamento, ripensare una Cgil innovata organizzativamente e attrezzata politicamente, preparata a una contrattazione inclusiva, capace di rappresentare meglio e di ricomporre il mondo del lavoro di ieri e di oggi. Di rialzare lo sguardo con la radicalità delle proposte e l'utopia del possibile. Per il futuro del paese. Buon 2018!

La redazione augura
a tutte e tutti
Buon Natale
e Felice Anno Nuovo
**ARRIVEDERCI
AL 2018**

il corsivo BIOTESTAMENTO, UNA BUONA NOTIZIA

“

Una buona notizia: dopo un lungo e approfondito dibattito, il Parlamento italiano ha approvato il biotestamento, che così diventa legge dello Stato. Da commentatori anche schierati su fronti politici diversi, è stato osservato che in questa occasione l'assemblea degli eletti dal popolo ha mostrato una capacità legislativa di alto livello, approvando una legge nell'interesse tanto del singolo quanto della pubblica collettività. Con il biotestamento, viene riconosciuto il diritto di ciascuno di noi di decidere sulle cure che vorremo accettare, se un giorno non fossimo più in grado di

comunicare una decisione del genere. In altre parole, e nel concreto, se un incidente o un malore improvviso ci lasciassero in un coma vegetativo, senza speranza di tornare a un minimo di vita sostenibile, ora è possibile decidere in anticipo se volere, o non volere, essere curati fino all'ultimo.

La tragedia indimenticabile di Eluana Englaro è stata raccontata agli italiani e alle italiane dalla voce di suo padre Beppino, che per tanti, tanti anni ha mostrato una eccezionale forza d'animo. E che ha dato una spinta determinante, così come ha fatto Mina Welby a nome di migliaia di cittadini che hanno vissuto casi

analoghi, a far sì che lo Stato italiano abbia fatto un passo avanti. Riconoscendo un diritto di libertà, di coscienza, e di azione.

Si tratta di un elemento di civiltà, che arricchisce anche la cultura di un paese come l'Italia, che proprio sulle lotte per il riconoscimento dei diritti civili e sociali ha scritto le pagine migliori dei suoi settant'anni di vita repubblicana. Lotte per i diritti civili e sociali che i lettori e i sostenitori di Sinistra Sindacale ben conoscono, avendole vissute in prima persona da attivisti o da delegati dei lavoratori.

Riccardo Chiari

”

L'ottavo rapporto sulla CONTRATTAZIONE SOCIALE

CESARE CAIAZZA

Cgil nazionale

È stato presentato nei giorni scorsi l'ottavo rapporto sulla contrattazione sociale territoriale, frutto del lavoro condotto dall'Osservatorio, del quale sono parte la Cgil (area welfare), lo Spi e la Fondazione Di Vittorio.

Non si è trattato di un momento meramente formale. Al di là dell'interessante e proficuo confronto che ha seguito l'illustrazione dei dati – animato da dirigenti sindacali, rappresentanti delle istituzioni territoriali ed esperti – ha rappresentato un focus utile nel progetto di rilancio e sviluppo della contrattazione sociale territoriale. Un percorso avviato con un primo appuntamento nazionale il 16 maggio scorso, e proseguito con incontri nelle regioni che hanno coinvolto tutte le Camere del Lavoro territoriali, le categorie, il sistema servizi, le associazioni riconducibili alla Cgil.

Un percorso, coerente con le decisioni dell'ultimo Congresso e della Conferenza di organizzazione, segnato dall'ulteriore nevralgico seminario nazionale del 26 e 27 ottobre, finalizzato ad analizzare lo stato dell'arte, individuando criticità e potenzialità, ponendo le basi per un lavoro capace di coinvolgere tutte le articolazioni della Cgil per rafforzare e valorizzare la contrattazione sociale, imprescindibile terreno d'iniziativa sindacale volta all'interesse generale.

I dati contenuti nel rapporto forniscono un importante contributo per la compiuta definizione e la realizzazione di un progetto mirato a ridurre la distanza tra la capacità di azione sindacale e la soddisfazione dei bisogni dei lavoratori, pensionati e cittadini. Con l'efficacia dei numeri, ci descrivono limiti, avanzamenti,



così fatte e da fare, sia sul versante delle materie della contrattazione che su quello delle modalità con le quali si costruiscono le piattaforme e si coinvolgono – con percorsi democratici e partecipati – i beneficiari degli accordi.

Dal 2011 al 2016 l'Osservatorio ha raccolto 5.698 documenti, sottoscritti prevalentemente unitariamente dalle organizzazioni dei pensionati e, non sempre, da quelle confederali. Di questi, 3.860 attengono ad accordi, protocolli ed intese; 1.654 riguardano verbali di incontro; solo 184 sono le piattaforme negoziali.

Nel 2016 si è registrata (rispetto al 2015) una sensibile contrazione complessiva dei documenti raccolti. Al di là di molte altre spiegazioni, che interessano anche specifiche tendenze regionali e territoriali, il passaggio dai 1.111 accordi, verbali e piattaforme del 2015 agli 894 del 2016 (con un decremento percentualmente rilevante) interroga su aspetti generali e complessivi. Ad esempio, su come l'anno scorso possa essere stato segnato – nei livelli territoriali – da quell'onda lunga della “disintermediazione” alla quale facciamo fatica ad opporci, finendo spesso per subire un'azione ed una cultura con la quale si cerca di marginalizzare e ridurre il ruolo negoziale del sindacato.

A riprova di questa tesi vi è la diminuzione sensibile in una regione, tradizionalmente positivo esempio

per la quantità e qualità della contrattazione sociale, come la Toscana, che da qualche anno è patria e laboratorio dei promulgatori dell'attacco ai corpi intermedi. Se è così, nell'ambito del progetto di rilancio e sviluppo della contrattazione sociale territoriale, dobbiamo lavorare per trovare i giusti antidoti per riaffermare pienamente il ruolo negoziale del sindacato.

I dati raccolti e il lavoro di ricerca e analisi dell'Osservatorio rappresentano un importante punto di partenza, perché raccontano di una difficoltà (presente nell'intero territorio nazionale) nel considerare la contrattazione sociale territoriale, non come una materia da delegare a qualche specialista, al solo Spi Cgil e a qualche volenteroso dirigente confederale, bensì come momento nel quale le Camere del Lavoro – intese come unione del popolo lavoratore e dei pensionati – nel rapporto unitario con le altre confederazioni, si impegnano per l'interesse generale facendosi carico dei problemi e delle esigenze dei cittadini (in una condizione di prossimità territoriale), in tema di sanità, politiche sociali e per l'occupazione, trasporti, edilizia, fiscalità, contrasto alla povertà, per azioni volte all'accoglienza e all'integrazione.

Una contrattazione che deve vedere protagoniste tutte le categorie dei lavoratori e il sistema servizi, e nella quale coinvolgere, in termini di partecipazione diretta, i lavoratori, i pensionati, i cittadini tutti. È questo nuovo e necessario approccio che può aiutare nella riaffermazione del ruolo negoziale e contrattuale del sindacato. Infatti, quando le controparti istituzionali non sono aperte e disponibili a un confronto, che non può essere imposto per leggi e dettati contrattuali, soltanto la capacità di coinvolgimento, di lotta e di mobilitazione può produrre avanzamenti e risultati. ●

“CONCRETE”.

Donne Spi in assemblea

AURORA FERRARO
Segreteria regionale
Spi Cgil Marche

L'assemblea nazionale delle donne dello Spi, a Roma il 4 e il 5 dicembre scorsi, ha avuto ancora come filo conduttore la parola “concrete”. La concretezza è da sempre la misura del fare delle donne, affiancata alla capacità di analizzare le cose del mondo. Definite da Barbara Mapelli, pedagogista, donne “della prima volta” (nel mondo del lavoro, nella politica, nelle istituzioni, nel sindacato, nelle professioni riservate solo agli uomini, ecc.), le donne riunite in assemblea, rappresentative della generazione delle battaglie per la conquista della parità dei diritti e del femminismo, hanno dovuto affrontare nella propria vita tanti ambiti di impegno, privati e pubblici. Essere “concrete”, efficienti ed efficaci era ed è quasi una condizione di sopravvivenza.

I temi trattati nei due giorni riguardano la vita delle donne, la loro condizione economica e sociale, la loro salute, e anche come questa società le discrimina e le emargina, spesso con violenza. A partire dalla condizione economica. Il gap che le donne subiscono nelle condizioni di lavoro e in quelle salariali non è accettabile, tanto più a distanza di 40 anni dalla legge 903 sulla parità tra uomo e donna. La differenza salariale trascina i suoi effetti in modo ancora più significativo sulle pensionate, determinando condizioni di vita pesanti con livelli pensionistici troppo bassi.

Il risultato ottenuto nella “Fase 1” con l'ampliamento della quattordicesima mensilità per pensioni fino a circa mille euro, percepite in gran parte da donne, ha rappresentato un'importante boccata d'ossigeno. Il tema del riconoscimento del lavoro di cura, posto dai sindacati nella “Fase 2”, non ha prodotto risultati signifi-

cativi. E' del tutto irrisorio il numero delle donne che potranno accedere al pensionamento anticipato con il meccanismo dell'Ape sociale. Condivisibile, da questo punto di vista, il giudizio negativo della Cgil, che anche su questo ha motivato le manifestazioni del 2 dicembre. L'auspicata riapertura della trattativa non potrà prescindere dalla riproposizione di questo tema, come ha sostenuto Susanna Camusso, intervenendo all'assemblea.

A circa una settimana dalla giornata internazionale contro la violenza sulle donne, questo terribile tema non poteva non essere al centro della discussione. In Italia ogni due giorni una donna viene uccisa, quasi sempre dal marito, dal convivente, dal fidanzato, molto spesso ex. Se il dramma della violenza sulle donne è alla ribalta, soprattutto quando (troppo spesso) si verificano delitti efferati, le azioni per contrastarla non sono sufficienti. Poco o niente si fa per modificare la secolare cultura che delinea i ruoli degli uomini e delle donne, assegnando ai primi la supremazia sulle seconde, l'humus per comportamenti violenti e criminali.

La lettera aperta del presidente del Senato, Pietro Grasso, nella quale denunciava la responsabilità degli uomini per non aver mai messo in discussione la dominante cultura patriarcale,



è praticamente caduta nel vuoto. Confermando quanto sia ancora lontano il momento in cui gli uomini finalmente faranno i conti collettivamente con gli antichi retaggi.

L'autodeterminazione delle donne, pilastro delle conquiste degli anni '70, è seriamente in pericolo. L'accerchiamento alla legge 194, perpetrato dalle istituzioni sanitarie e da un grande numero di figure mediche e paramediche attraverso la subdola arma dell'obiezione di coscienza, colpevolmente non riconosciuto dalla ministra della sanità Beatrice Lorenzin, costituisce un forte campanello d'allarme. Tema dibattuto con grande passione e partecipazione: questa generazione di donne è quella che si è battuta per la conquista della legge 194, e oggi non accetta di vedersela annullare. Nè accetta lo svuotamento dell'altro pilastro delle conquiste degli anni '70, i consultori. Forte è stato il richiamo da parte della segretaria nazionale Lucia Rossi a difenderli, qualificandoli, allargandone la fruizione anche alle donne non più in età fertile, oggi praticamente escluse.

Sui temi discussi le donne Spi lavorano quotidianamente nei territori, costruendo iniziative e confronti, e provando a trasferirli nei tavoli di contrattazione sociale. Il loro impegno nei territori è anche rivolto all'aiuto e alla solidarietà nei confronti delle donne provenienti da altri paesi. Anche con aiuti concreti, come la collaborazione con le donne della sartoria sociale di Castel Volturno, per contribuire a smantellare la cultura razzista e xenofoba che sta pervadendo il paese.

Due giornate di discussione intensa e appassionata che non ha tralasciato argomenti più intimi, come l'amore nell'età più avanzata e nelle forme più varie e aperte. Due giornate che consegnano allo Spi un'agenda politica densa ma, nel contempo, innovativa e stimolante, anche in vista della prossima discussione congressuale. ●

Le donne hanno infranto il silenzio. E GLI UOMINI?

LOREDANA TADDEI

Responsabile Politiche di genere Cgil Nazionale

È sempre meno celebrativa la Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, sempre meno scarpette rosse e manifesti con donne tumefatte e vittime. Archiviata quella fase, pure fondamentale, di denuncia, le donne ora reagiscono con grande determinazione, con grande coraggio. Lo fanno in ogni parte del mondo, scendono in piazza, si mobilitano, combattono, denunciano. Rompono gli schemi di un mondo governato dagli uomini, che relegava le “giornate dedicate alle donne” in due occasioni l’anno: l’8 Marzo e il 25 Novembre, tanto poi si rientrava in riga.

Non è più così, non ci bastano due giorni di calendario, non ci appagano le sole celebrazioni quando una donna viene uccisa ogni due giorni come accade in Italia, dove gli stupri non si contano. Non bastano quando la violenza si applica in ogni ambito della vita di una donna, da quello fisico a quello psicologico, fino a quello economico. Sì, perché sono violenze anche la forte disparità salariale, quella pensionistica, le molestie nei luoghi di lavoro.

Sono tutte declinazioni delle disuguaglianze e delle discriminazioni, a partire da quelle nel lavoro, che sono la causa profonda e insieme il grande ostacolo al raggiungimento della parità di genere. Non solo: alimentano la violenza maschile contro le donne, che spesso non sono nella condizione di denunciare maltrattamenti e minacce proprio perché economicamente e socialmente rese deboli, in posizione subalterna. Si esorta a denunciare, giusto, ma se solo una donna su due lascia un marito violento, uno dei principali motivi è proprio la mancanza di lavoro, di autonomia, di effettiva libertà di poter scegliere.

Contro tutto questo è partita negli ultimi anni una mobilitazione mondiale, forse la più vivace, numerosa, colorata e determinata, in questi tempi bui di scarsa reattività generale. Le donne della Cgil non hanno aspettato il 25 Novembre e sono scese nelle piazze dell’intero paese lo scorso 30 settembre, per dire basta alla violenza maschile con l’appello “Riprendiamoci la libertà”, che ha raccolto oltre 19mila firme e che continua a raccoglierne (<http://www.progressi.org/avetetoilsoensoalleparole>).

Sì, siamo scese in piazza, ancora una volta, per chiedere agli uomini, alla politica, ai media, alla magistratura, alle forze dell’ordine e al mondo della scuola un cambio di rotta nei comportamenti, nel linguaggio, nella cultura e nell’assunzione delle responsabilità rispetto a questo dramma. Per dire che la violenza maschile sulle donne non è un problema delle donne ma una sconfitta per tutti, e che continueremo a batterci perché vogliamo risposte dal governo. Perché vogliamo norme certe per l’inserimento al lavoro delle donne



che escono da un percorso di violenza, finanziamenti certi per centri antiviolenza e case rifugio. Vogliamo lavoro qualificato, non vogliamo essere pagate di meno rispetto a un uomo a parità di lavoro.

Siamo scese in piazza per ribadire che violenza, stalking, molestie non sono inevitabili. Sono atti gravi, inaccettabili e ingiustificabili, che vanno denunciati e puniti. La violenza sulle donne non è un fatto privato, e sono sempre le donne a farsi carico della violenza maschile, come se gli uomini non c’entrassero. Abbiamo rotto il muro del silenzio con la denuncia delle molestie nei luoghi di lavoro, esplosa negli Stati Uniti con il caso Weinstein, ma che ha raggiunto simultaneamente l’Europa e l’Italia, anche se per ora soltanto nel mondo dello spettacolo. Ma che non riguarda soltanto il cinema e nemmeno tanto il sesso. Bensì il potere, imprenditoriale o di altro tipo, detenuto da sempre in grandissima maggioranza da uomini. Un sistema di potere che fino ad oggi li ha fatti sentire in diritto di esercitare ricatti sessuali, molestie e violenze, con la certezza dell’impunità.

Le donne hanno detto basta. Lo hanno fatto anche con la partecipata manifestazione di “Nonunadimeno” nelle strade di Roma, il 25 Novembre. Lo ha fatto la terza carica dello Stato, la presidente della Camera, con un 25 Novembre di rottura rispetto al passato, scegliendo una modalità fortemente simbolica: l’aula di Montecitorio aperta solo alle donne. Per dare la parola alle donne che il silenzio l’avevano rifiutato. Non era mai accaduto nella storia della Repubblica.

Nelle stesse ore un uomo, Pietro Grasso, affermava che “della violenza maschile sulle donne non devono parlare ‘anche’ gli uomini ma soprattutto gli uomini”. È stato importante che lo abbia detto il presidente del Senato. Ma gli uomini non lo hanno ancora seguito e continuano a tacere. Se vogliamo un mondo nuovo è arrivato il momento anche per gli uomini di rompere il silenzio, se si vuole veramente combattere insieme questa battaglia di civiltà. ●

“SEI COME NOI”

ROBERTA MANIERI

Se gestito con responsabilità, il fenomeno migratorio può essere solo un arricchimento per l'Italia, sia in termini culturali che economici. Ma al momento neanche l'Europa è in grado di sostenere i paesi per l'accoglienza e la gestione dei flussi migratori. È quanto emerso dagli interventi durante il confronto organizzato dalla Filcams Cgil #SePassaLoStraniero, sapientemente gestito da Marina Lalovic, giornalista di Rai Radio3 Mondo, che ha chiesto agli interlocutori di iniziare a parlare di migrazione mettendo in evidenza un numero.

“Un milione e 300mila sono le richieste di asilo presentate in Europa tra il 2015 e il 2016, pari allo 0,25% della popolazione europea” ha affermato Elly Schlein, europarlamentare. “I musulmani non arrivano neanche a un terzo degli immigrati, mentre nell'immaginario collettivo ne sarebbero la maggior parte”, ha sottolineato Izzedin Elzir, presidente dell'Unione delle comunità islamiche in Italia.

Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, ha messo in luce il numero di migranti iscritti al sindacato, che in diverse categorie arriva a toccare il 20%. Cifre importanti, che non riusciamo a gestire: la percezione è spesso diversa a causa della diffusione di notizie false, che distorcono la realtà. “Viviamo in una bolla mediatica, i social network filtrano i contenuti e le notizie”, ha affermato Roberto Bortone, docente di Sociologia delle relazioni etniche all'Università di Roma Tre: “Nel 2006 chi si informava quasi esclusivamente tramite internet era lo 0,5%, nel 2017 è il 34%, un terzo della popolazione italiana”.

Gli “hate speech”, i discorsi d'odio, sono mirati ad esprimere odio e intolleranza verso un gruppo, rischiando di provocare violenza. Facebook ha dichiarato che rimuove circa 3milioni e mezzo di interventi di questa natura. “È una minoranza rumorosa - ha detto Bortone - ma che può far male. Dobbiamo capire come inserirci in questo circuito violento, per scardinarlo”. L'odio propagato attraverso la tecnologia non è però una novità. “Se Hitler è diventato un personaggio pubblico - ricorda il professore - lo deve alla radio e ai diversi mezzi di comunicazione utilizzati per fare propaganda e propagare l'odio”.

Anche la Cgil deve affrontare le fake news, le notizie false che girano in rete. “La voce diffusa - spiega Susanna Camusso - è che noi avremmo accettato il complotto che concede di far arrivare i migranti per far abbassare il costo del lavoro. Una delle campagne che ha efficacia e permeabilità è quella che, se non ci fossero i barconi, ci sarebbe più lavoro per gli italiani!”.

Diffusione dell'odio, ma anche della paura, obiettivo primario del terrorismo. Izzedin Elzir è chiaro: “Il

nostro dovere etico, religioso e civile è di lavorare contro la paura. Abbiamo iniziato già dopo l'11 settembre con i nostri imam nelle moschee negli Stati Uniti, anche sull'uso della parola. Dobbiamo fare contro-narrativa, portare esempi pratici, dimostrare che si può vivere in pace e in armonia, trasmettendo tranquillità verso i nostri concittadini”.

“Aprire vie di accesso legali e sicure per tutti e in tutti i paesi europei, non solo per chi scappa dal proprio paese”, è l'obiettivo che dovrebbe porsi l'Europa secondo Elly Schlein. “Sono vent'anni che si parla di sistema comune di asilo, e l'unica cosa che siamo riusciti ad armonizzare è un grande cimitero a cielo aperto che è il Mediterraneo. Non è un'invasione: se gestito con politiche lungimiranti e un'equa distribuzione delle responsabilità, il fenomeno può portare importanti benefici anche alle comunità locali”. E allora, quale futuro ci auspichiamo e come possiamo arrivarci? “Dobbiamo trovare il modo di crescere insieme nelle scuole - continua Elly Schlein - se le culture si incontrano, ne fanno la loro ricchezza: i migranti contribuiscono alla nostra economia, e ricevono meno di quanto offrono; il differenziale corrisponde a 4 miliardi e 700 milioni di euro”.

Per Roberto Bortone “dobbiamo considerare le nuove generazioni come un vantaggio strategico per il nostro paese; avere giovani completamente inseriti nella società potrà arricchire la nostra cultura, e ci permetterà di costruire un modello di integrazione”. “Dobbiamo lavorare per creare nella realtà italiana - ha affermato Izzedin Elzir - un processo culturale dove l'altro non è nemico ma ricchezza e risorsa; un modello italiano dove due culture producono una nuova cultura: interazione, non solo integrazione”. Secondo Marina Lalovic “serve più intercultura: conosciamo il fenomeno della migrazione, è ora di andare oltre, guardando la persona al di là delle differenze”.

Infine, secondo Susanna Camusso, sono tre i terreni importanti per l'integrazione: costruire una partecipazione trasversale; condividere il nostro paese; aumentare e migliorare il binomio diritti e lavoro, basandolo su un semplice assunto: “Sei come noi, non sei differente da noi”.

Sinistra
Sindacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 22/2017

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

DIRITTI/MIGRANTI

Per cambiare l'ordine delle cose

OLTRE 1.200 PERSONE, IN MAGGIORANZA GIOVANI DONNE, HANNO SEGUITO FISICAMENTE O IN STREAMING IL FORUM DEL 3 DICEMBRE.

ANDREA SEGRE

Regista

Il 3 dicembre a Roma è successo qualcosa che nemmeno noi organizzatori ci aspettavamo, e che va ben al di là di ciò che noi siamo o possiamo rappresentare. L'idea del Forum "Per cambiare l'ordine delle cose", d'altronde, nasce proprio dall'urgenza, respirata nel paese negli ultimi mesi, di proporre uno spazio di incontro e azione per le tante realtà, individuali e collettive, che capiscono o meglio vivono direttamente la distanza tra le scelte politiche in corso e le dimensioni reali del fenomeno migratorio.

Non avevamo idea, però, se questo spazio sarebbe stato poi riempito e come. La quantità e la qualità della partecipazione al Forum è stata la risposta che non potevamo prevedere, e che ora gonfia di vento e responsabilità le vele di questa nuova avventura sociale e politica.

Ciò che ci ha colpiti non è stato solo il numero di chi ha seguito i lavori, oltre 1.200 tra quelli reali e quelli virtuali via streaming, ma anche e soprattutto le tante città da cui le persone si sono mosse, e l'altissimo livello di attenzione e competenza espresso.

Credo che questo sia dovuto principalmente da due fattori: la preoccupazione per la subalternità di gran parte della classe politica alle dinamiche mediatiche che stravolgono l'approccio sulle questioni migratorie, e l'esistenza nel paese di ormai centinaia di professionisti che quotidianamente

lavorano tra accoglienza, cooperazione, ricerca e advocacy su questo tema.

Esperienza diretta e indignazione civile si sono unite, e hanno trovato nel Forum lo spazio dove intrecciare energie, idee e pratiche, al fine di avviare un percorso di rigenerazione della capacità democratica italiana, ed europea, di confrontarsi con le domande laceranti che le migrazioni stanno ponendo a tutti noi.

Ho letto negli occhi di chi seguiva l'assemblea un mix costante di responsabilità e inquietezza: "Io so, io conosco le vite, le dinamiche, le tensioni di questa storia, e non posso più stare fermo ad aspettare che chi non le conosce prenda decisioni sempre più distanti da orizzonti etici per me indiscutibili".

Il giorno dopo il Forum, le vibrazioni prodotte da quella strana giornata erano ancora tangibili. Molti mi hanno scritto frasi del tipo: "Che giornata!", "Erano mesi che non mi sentivo così viva!", "Ora dobbiamo andare avanti". Uso il femminile non a caso. La maggioranza dei partecipanti al forum era composta da donne. Così come decisamente giovane era l'età media. In poche ore abbiamo pubblicato sul blog del Forum (pcloudc.blogspot.it) documenti, registrazioni e moduli per partecipare: in migliaia hanno visitato la pagina. Ma il Forum deve essere soprattutto off line, come in tanti, stanchi della virtualizzazione sterile delle relazioni e delle azioni sociali, hanno più volte ribadito durante gli interventi.

Cosa faremo ora? Tre sono le direzioni che abbiamo delineato. Portare il Forum nei territori: organizzare nei prossimi mesi appuntamenti simili a quello del 3 dicembre in molte città, per discutere i punti sintetizzati nel manifesto finale e per attivare realtà che non erano potute scendere a Roma. Il primo appuntamento è già previsto a Palermo per il 16 dicembre. Poi portare il Forum in Europa. Il 31 gennaio "L'ordine delle cose" sarà proiettato al Parlamento europeo, e in quell'occasione organizzeremo una presentazione delle istanze del Forum. Sarà il primo passo per un allargamento europeo del nostro lavoro.

Infine portare il Forum nella campagna elettorale: sappiamo bene quanto sono distanti le forze politiche (quasi tutte) dalle nostre proposte, ma siamo convinti che questa sia causa del soffocamento mediatico e non di reali dinamiche sociali, economiche e demografiche.

Chiederemo ai candidati di confrontarsi con le idee e le pratiche di chi in queste dinamiche vive ogni giorno. Tutto questo tentando di aumentare sempre più il protagonismo diretto dei migranti stessi. E a partire da alcune proposte di cambiamento già emerse il 3 dicembre, che mettono essenzialmente l'accento su tre ampie e complesse sfide politiche: il passaggio da repressione a regolarizzazione delle vie di migrazione; l'integrazione dell'accoglienza nel welfare sociale europeo; e la comprensione degli stretti legami tra migrazioni e crescita delle disuguaglianze a livello globale, come strada maestra per fermare la spirale di odio e guerra tra poveri



Per i diritti previdenziali dei **LAVORATORI PART TIME**

GIORGIO ORTOLANI

Segretario Filcams Brescia

Le lavoratrici degli appalti scolastici garantiscono tutti i giorni, nelle scuole italiane di ogni ordine e grado, i servizi di ristorazione, ausiliario e pulizie (con contratto del turismo o dei multiservizi), nonché i servizi di assistenza alla persona (contratto delle cooperative sociali). Sono contratti part-time che spesso non arrivano alle 15/20 ore a settimana. Sono tutte dipendenti da aziende-cooperative (più o meno sociali) cui le amministrazioni pubbliche appaltano servizi indispensabili per la funzionalità delle scuole italiane.

Queste lavoratrici sono le uniche prive di qualsiasi sostegno al reddito (né Naspi, né Fis, non ricevono neppure gli assegni famigliari) quando involontariamente sono senza lavoro, ovvero ogni estate da giugno-luglio a settembre. Subiscono una penalizzazione anche per l'accesso alla pensione. Devono lavorare come minimo 52 anni e 6 mesi per maturare 40 anni di contributi. Infatti a loro, come a tutte le lavoratrici con part-time verticale ciclico, l'Inps non considera per l'accesso alla pensione 52 settimane all'anno, ma solo 40 o 44 a seconda che lavorino nelle materne o nelle elementari, ulteriormente ridotte a causa dei minimali Inps.

Così una lavoratrice part-time, con 15 ore di lavoro settimanale per ogni anno di lavoro, non si vede riconosciute né 52 settimane, né le 40-44 lavorate, ma solo 29. Una situazione in contrasto con la 'clausola 4' dell'allegato alla direttiva del Consiglio europeo 15 dicembre 1997, 97/81/CE, relativa all'accordo quadro sul lavoro a tempo parziale concluso dall'Unice, dal Ceep e dalla Ces.

La sentenza della Corte di Giustizia Europea del 10 giugno 2010 ha affermato che il principio di non discriminazione tra lavoratori a tempo parziale e a tempo pieno, ex 'clausola 4' accordi quadro, implica che l'anzianità contributiva ai fini dell'acquisizione del diritto alla pensione sia calcolata per il lavoratore a tempo parziale come per un posto a tempo pieno.

E' un principio ribadito dalla Corte di Cassazione: "L'anzianità contributiva utile ai fini della determinazione della data di acquisizione del diritto alla pensione sia calcolata per il lavoratore a tempo parziale come se egli avesse occupato un posto a tempo pieno, prendendo in considerazione i periodi non lavorati".

Per affrontare le disegualianze che vivono queste "la-

voratrici povere" (la gran parte non ha neppure usufruito degli 80 euro 'di Renzi', in quanto non arrivano ad un reddito di 8.000 euro annui), la Filcams, a partire dalla Lombardia, ha definito da tempo una strategia, collegando all'iniziativa sindacale quella vertenziale e quella politica, che sta dando i suoi frutti.

Abbiamo proceduto con una campagna informativa tra le lavoratrici che hanno due contratti diversi (multiservizi e turismo), dipendono da decine e decine di aziende diverse e sono disperse in migliaia di scuole (solo a Milano sono oltre 2mila lavoratrici divise in circa 450 plessi). Poi abbiamo dato il via alle manifestazioni, con presidi sotto le prefetture di varie province lombarde per sollecitare il governo ad intervenire. Quindi abbiamo sollecitato le lavoratrici a promuovere una vertenza nei confronti dell'Inps, a partire dal pronunciamento della Corte di

giustizia europea, e abbiamo introdotto le prime cause pilota a Milano. Solo in Lombardia oltre 2.250 lavoratrici hanno dato mandato alla Filcams di intraprendere la via vertenziale.

Le prime cinque cause introdotte presso il tribunale di Milano hanno visto Inps soccombere e costretto al pagamento delle spese di giudizio. Se non interverranno modifiche legislative, sul bilancio dell'Inps graverebbero 4,5 milioni solo per spese di lite del primo grado di giudizio nella regione Lombardia.

La Filcams ha in questi giorni lanciato una campagna nazionale per generalizzare le vertenze. Nel contempo, a partire da Brescia, abbiamo iniziato

una pressione nei confronti dei parlamentari eletti nella circoscrizione e dei componenti delle commissioni lavoro di Camera e Senato, iniziative poi portate avanti in altri comprensori della Lombardia e dalle segreterie di Filcams, Fisascat, Uiltucs e Uil Trasporti nei confronti di tutti i parlamentari lombardi.

Questa azione ha fatto sì che Pd, Movimento 5 Stelle e Mdp siano intervenute a sostegno delle nostre richieste, e che oggi vi siano almeno due emendamenti alla legge di stabilità 2018 in discussione alla Camera. Nei prossimi giorni sapremo se il governo accoglierà gli emendamenti.

Oggi in Italia ci sono 4 milioni 355mila lavoratori part time; buona parte di loro non raggiunge i 10.440 euro annui, ovvero il minimale Inps per l'accredito di 52 settimane. Lavoratori che, dopo aver vissuto una vita lavorativa con bassi redditi e senza alcuna possibilità di risparmio, avranno una pensione irrisoria e dovranno lavorare più anni per potervi accedere. Un problema che tutta la Cgil deve seriamente affrontare. ●



COP 23: il clima è sempre troppo caldo

SIMONA FABIANI

Cgil nazionale

Il 17 novembre scorso si è conclusa la ventitreesima Conferenza Onu sul clima. Anche questa occasione non ha colto l'urgenza con cui occorre affrontare la sfida del cambiamento climatico. A distanza di due anni dall'Accordo di Parigi, con l'obiettivo di contenere l'aumento della temperatura ben al di sotto dei 2 gradi per mantenerla entro 1,5 gradi, gli impegni assunti sono ancora insufficienti (siamo in direzione di un aumento oltre i 3 gradi).

Non è più tempo per le parole, è tempo di agire. Non ci si può limitare agli impegni assunti a livello internazionale, assolutamente inadeguati secondo la scienza. Il livello di ambizione deve essere innalzato rivedendo gli impegni volontari (Ndc) per metterli in linea con l'obiettivo. La trasformazione del modello di sviluppo deve essere agita con determinazione. I paesi più ricchi, che hanno causato il cambiamento climatico, devono agire per primi e assumersi la responsabilità di sostenere i paesi più poveri e vulnerabili, più colpiti dall'impatto devastante del cambiamento climatico, con trasferimenti di tecnologie e adeguati mezzi finanziari.

Per quanto riguarda l'Italia, il ministro Galletti è intervenuto per dichiarare che dall'Accordo di Parigi non si torna indietro, per dire che l'Italia è già in linea con gli obiettivi europei clima-energia al 2020, e per riportare gli impegni della strategia energetica nazionale (Sen) di chiusura di tutte le centrali a carbone entro il 2025, e del 55% di produzione elettrica da fonti rinnovabili.

Secondo noi, dall'Accordo di Parigi non solo non si deve tornare indietro, ma, a meno di condividere le teorie negazioniste di Trump, l'accordo deve essere incrementato. L'obiettivo della chiusura delle centrali a carbone entro il 2025 è una cosa positiva, soprattutto in termini

di salute. Però, per poter essere veramente sostenibile, occorre adottare un piano per la giusta transizione, sostenuto da adeguati mezzi finanziari, che attraverso il dialogo sociale garantisca nuovi posti di lavoro, diritti dei lavoratori e delle comunità.

In riferimento agli obiettivi della Sen, il ministro ha preferito citare il 55% di produzione di elettricità da fonti rinnovabili al 2030, piuttosto che il 28% di energie rinnovabili sui consumi complessivi al 2030. Questa percentuale è solo di un punto più alta del 27% fissato dagli obiettivi clima-energia al 2030 dell'Ue. Gli altri due obiettivi europei sono 27% di efficienza energetica, e 40% di riduzione delle emissioni al 2030. Alcuni studi mettono in dubbio che con il 27% di rinnovabili e il 27% di efficienza energetica si possa avere una riduzione del 40% delle emissioni. Ma soprattutto questi impegni europei sono volontari, in relazione all'Accordo di Parigi, e già ritenuti insufficienti per l'obiettivo di 1,5 gradi.

Alla luce di questi fatti, la Conferenza del prossimo anno - in Polonia a Katowice, città con una storia legata al carbone - sarà una scadenza cruciale per il mantenimento delle promesse sulla giusta transizione, contenute nell'Accordo di Parigi, per riconoscere e rispondere alle preoccupazioni per il futuro di milioni di lavoratori e delle loro comunità. Per questo l'Ituc ha chiesto un "piano d'azione di Katowice per la giusta transizione".

In attesa della prossima Conferenza dobbiamo lavorare all'interno del movimento climatico per favorire la reciproca comprensione fra le legittime preoccupazioni di sindacati e lavoratori coinvolti nei processi di trasformazione, e quelle altrettanto legittime delle popolazioni colpite dal cambiamento climatico. Solo un movimento unito può vincere la difficile sfida climatica.

La giusta transizione è senz'altro un imperativo per il movimento sindacale per le sue implicazioni occupazionali. Ma è anche una questione di potere e di democrazia, di accesso all'energia per tutti, di giustizia sociale, di diritti umani, di equità di genere, di difesa dei diritti delle popolazioni indigene. Non riguarda solo la transizione energetica e la decarbonizzazione dell'economia: è una profonda trasformazione di sistema che deve vedere coinvolti tutti i settori della società civile.

Dovrà affrontare anche il tema della proprietà pubblica dell'energia e delle reti, o comunque di un controllo sociale e democratico. Va portata avanti allargando le alleanze, promuovendo la partecipazione delle comunità e dei popoli indigeni, e contrastando nuove forme di colonialismo dei paesi sviluppati nel sud del mondo, con grandi progetti di energie rinnovabili ma non sostenibili perché distruttivi per le popolazioni locali, quali grandi infrastrutture idrogeologiche o impianti solari a terra di enormi dimensioni.



ESCLUSIONE DAI MONDIALI DI CALCIO. E' in crisi l'intero sistema sportivo

CESARE CAIAZZA* E FABIO SCURPA**

*Cgil Area Welfare, **Slc Cgil nazionale, dip. Produzione Culturale

L'esclusione della nazionale di calcio dai campionati mondiali del 2018 deve interrogare sul modello dello sport nel nostro paese. Tra i paesi europei, l'Italia si colloca in fondo alla classifica per attività fisica e sportiva. Esprimiamo il maggiore tasso di sedentarietà, anche nel confronto con altre realtà del sud e dell'est Europa, pure segnate da condizioni economiche peggiori.

Quello che fa la differenza sono i modelli e la cultura dello sport. Nel nostro paese, dal dopoguerra ad oggi, sono stati assolutamente fallimentari, scaricando prevalentemente sul cittadino i costi della pratica sportiva e l'onere della conoscenza dei benefici (fisici, psicologici e sociali) connessi al fare sport. Una condizione unica, nel panorama europeo, che spiega anche le diversità enormi tra nord e sud d'Italia, con le zone più depresse segnate da percentuali più alte di inattività sportiva, piuttosto che la condizione diseguale per ceti sociali, con percentuali più alte di praticanti sportivi tra le classi più abbienti.

L'anomalia italiana è data prevalentemente dal ruolo storicamente assegnato al Coni, chiamato a funzioni in tutti gli altri paesi svolte dallo Stato, anche in termini di programmazione, promozione, indirizzo e controllo; oltre che di finanziamento indiretto e gestione. Al Coni è demandata la preparazione per le Olimpiadi e, attraverso l'articolazione delle federazioni sportive, la cura dell'insieme dello sport professionistico e agonistico. Al contempo si occupa di sport di base, finanziamento delle associazioni sportive, promozione dell'educazione motoria nella scuola primaria.

Questa condizione, unica nel panorama mondiale, e un utilizzo delle risorse per molti decenni sbilanciato verso lo sviluppo dello sport agonistico, a scapito della promozione e diffusione di quello di base, spiegano perché il nostro paese abbia raggiunto risultati eccellenti in molte discipline sportive, pur essendo ultimo nelle classifiche riferite alla pratica sportiva. Oggi però, perfino nel calcio (con la federazione più ricca in assoluto) siamo di fronte all'esplosione di contraddizioni insite nel cattivo funzionamento del sistema.

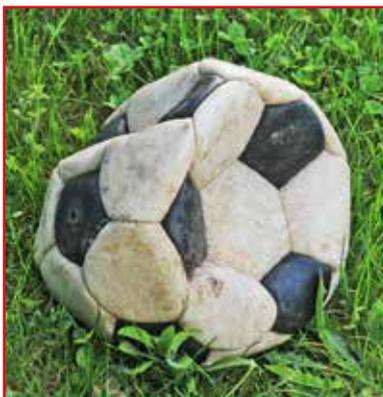
Queste sono la decrescita demografica, con tassi bassissimi di natalità; la

crisi economica, che ha sprofondato sacche sempre più consistenti di popolazione verso una condizione di povertà inibente anche l'accesso allo sport; l'incapacità di includere nella diffusione della pratica sportiva perfino i tanti bambini e giovani nati in Italia, figli di genitori stranieri (con la cittadinanza soltanto al diciottesimo anno di età). Rappresentano fattori strutturali di una selezione per classe sociale, che riducono notevolmente la base dalla quale possono emergere i nuovi talenti nel calcio e in altre discipline. Vi è poi il tema delle scuole calcio e di quelle connesse ad altri sport, che interroga direttamente sulla qualità e i sui diritti del lavoro.

Si possono stimare, a livello nazionale, non meno di un milione di addetti nelle attività connesse allo sport: solo poche decine di migliaia godono però dello status di lavoratore dipendente. Siamo in presenza, come denunciato dalla campagna "Diritti in gioco" promossa da Cgil, Slc e Nidil, di un settore segnato da un'atavica precarietà, dal ricorso sistematico a forme diffuse di "volontariato" che in realtà sottintendono lavoro nero e sommerso. Questo in un quadro segnato da vera e propria "anarchia contrattuale", con assenza di regole precise, e da una legislazione confusa e carente.

In questo contesto operano "allenatori, istruttori e preparatori" senza previdenza ed Inail, non sempre formati e qualificati (l'eventuale spesa per specializzazioni ed attestati è, quasi sempre, a loro carico) per svolgere un lavoro tanto più delicato ed impegnativo se in relazione con bambini o adolescenti. Forse anche questi argomenti dovrebbero essere affrontati nell'animoso dibattito sviluppatosi dopo l'eliminazione dai mondiali di calcio, che vede rappresentanti delle istituzioni, politici, addetti ai lavori, commentatori e giornalisti confrontarsi e scontrarsi sull'individuazione delle colpe, delle responsabilità e di qualche capro espiatorio.

La politica dovrebbe occuparsi anche di tante altre storture presenti nel sistema sportivo italiano: l'utilizzo delle risorse, il rispetto della legalità, le profonde ineguaglianze e le discriminazioni, a partire da quella di genere, che relega le atlete donne, sempre e comunque, in una condizione di inferiorità dettata anche dall'esclusione dal rango di "professionista". E' impellente la necessità di costruire una alleanza, tra tanti soggetti istituzionali e sociali, finalizzata ad affermare lo sport come diritto sociale di cittadinanza: lo "Sport per tutte e tutti", basato sul rispetto dei diritti del lavoro.



CASTELFRIGO, macelleria sociale fra zamponi e finte Coop

FRIDA NACINOVICH

Struttati, truffati, buttati in mezzo alla strada. Agli operai della Castelfrigo di Modena potrebbe essere assegnato il metaforico primo premio del concorso 'diritti calpestati', nell'Italia che cerca di uscire dalla crisi. Sono lavoratori in appalto, si occupano di tagliare, disossare e preparare le carni che poi finiscono sulle nostre tavole. Hanno voluto partecipare alla festa che celebra lo zampone più grande del mondo, inaugurando la "Macelleria sociale Castelfrigo 2017 - Come tagliare lavoratori a costo zero".

L'appuntamento, dichiaratamente non vegetariano e propagandato con ironia sui social ("adatto a un pubblico adulto"), serve a tenere accesi i riflettori su una storia incredibile. Quella di 127 lavoratori, quasi tutti immigrati dal Ghana, dalla Cina, dalla Costa d'Avorio, dall'Albania, in balia di una realtà kafkiana, prigionieri di pseudo-cooperative che nascono e muoiono come insetti molesti, e che sembrano avere come minimo comun denominatore quello di sfruttare il lavoro altrui, per poi prendere i soldi e scappare.

Tano, ivoriano, è uno dei 127 sfortunati operai. "Stiamo scioperando da settimane. Vogliono mandare a casa settantacinque facchini, tutti soci lavoratori, perché la cooperativa non ha pagato le tasse e chiude". Il consorzio Job Service e la stessa Castelfrigo, come troppo spesso succede, stanno utilizzando spregiudicatamente il meccanismo delle false cooperative 'apri e chiudi'. Le attuali società cooperative parte del consorzio (fra cui Ilia e Work Service) hanno fatto milioni di debiti non pagando tasse e contributi. Insomma gli operai sono 'cornuti e mazzati'.

"Come soci della cooperativa - racconta Tano - non solo abbiamo perso lo stipendio, ma ci siamo trovati ad avere anche migliaia di euro di debiti". Gli operai occupati nelle false cooperative in appalto presso la Castelfrigo di Castelnuovo Rangone hanno inviato alle loro ambasciate lettere che sono una vera e propria denuncia pubblica. "Per aver fatto conoscere le nostre condizioni di lavoro, e puntato l'indice contro le false cooperative, abbiamo subito autentiche rappresaglie. Soprattutto noi della Flai Cgil siamo visti come il fumo negli occhi".

Tano, trentacinque anni, lavora per la Work Service Soc.Coop., altri suoi compagni per Ilia D.A.Soc.Coop. Sono soci-lavoratori in un appalto all'interno dell'azienda Castelfrigo srl. "Selezioniamo i tagli migliori e lavoriamo carni che vengono utilizzate per produrre salumi e insaccati. Siamo sottoposti a grandi sforzi fisici, lavoriamo a ritmi molto sostenuti, con orari di lavoro variabili e retribuzioni irregolari". Dietro la parola 'integrazione', di cui si riempiono la bocca in tanti, ci sono anni di vessazioni e



di sfruttamento. Caporali che urlano, che minacciano, che cambiano le mansioni di lavoro a piacimento, che negano perfino la possibilità di andare in bagno.

"Grazie alla Cgil di Modena ci siamo ribellati - spiega Tano - rivendicando i nostri diritti. Alla fine avevamo raggiunto un accordo sindacale con le cooperative in appalto e la stessa Castelfrigo per veder rispettato il nostro contratto di lavoro. Però da allora sono cominciate le rappresaglie, con il licenziamento di delegati sindacali, e riduzione dell'orario e quindi del salario per chi aveva protestato a voce più alta". Oggi le cooperative si vogliono sbarazzare di loro, con la motivazione che non c'è più lavoro per tutti. "Non ci arrendiamo a questa ingiustizia. Nel sito della Castelfrigo il lavoro c'è. Anche tanto".

In parallelo alla procedura di licenziamento collettivo, sia Work Service che Ilia D.A. hanno annunciato la cessazione delle attività, alimentando il sospetto che sia in atto l'ennesimo turn over di cooperative farlocche. Che, nel distretto delle carni di Modena, nascono e muoiono ogni stagione come gli insetti, appunto. Un fenomeno patologico, di cui la vertenza Castelfrigo, tra le più aspre nella storia del distretto emiliano, è un caso emblematico. "Da due mesi siamo senza stipendio - riepiloga Tano - è diventato quasi impossibile pagare l'affitto di casa e le bollette".

La mancanza di ammortizzatori sociali e di Tfr - che dovrebbero essere garantiti - ha convinto anche la procura di Modena a interessarsi del caso. Tano lavora nel settore da otto anni, e ogni due, puntuale come un orologio svizzero, diventa socio lavoratore di una nuova (pseudo) cooperativa. L'età media degli operai è di circa trent'anni. "Non possiamo accettare di essere licenziati - ripete - perché il lavoro da fare è anche troppo. Siamo in stabilimento fino a dodici ore al giorno, anche tutta la settimana, compresa la domenica. Nelle celle frigorifere fa molto freddo e i pezzi di carne pesano anche 60 chili". Lo salutiamo così, lasciandolo fra assemblee, scioperi della fame, e grandi manifestazioni. ●

ALESSANDRO LEOGRANDE

JEAN RENÈ BILONGO

Flai Cgil nazionale

Mai avrei immaginato fosse l'ultima volta che lo vedevo! Era lì presente, come sempre. Chiacchierammo del tutto e del più. Con un interesse particolare per le tante vicissitudini che segnano il vissuto degli immigrati. Era un profondo conoscitore della galassia migrante, delle sue ansie, delle sue speranze. Cercava di decifrare, con le lenti dell'intellettuale, le nuvole sempre più minacciose addensate sopra l'Italia multietnica e che si scioglievano, qua o là, in irascibili piovoschi fascisti e xenofobi.

Parlammo fino a quando il precoce buio vespertino tipico dell'autunno cominciò ad avvolgere lo spazio e il tempo. Eravamo in Piazza Montecitorio. A cercare di spostare il macigno tombale calato sulla riforma della cittadinanza. Insieme alla rappresentanza sociale e all'associazionismo, anche lui era lì, per esprimere il disappunto rispetto alle piroette proditorie della politica.

Ho conosciuto Alessandro Leogrande nell'ambito della battaglia condotta dalla Flai contro lo sfruttamento e il caporalato. Un tema che conosceva bene. Aveva pubblicato "Uomini e caporali: viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del sud",

una sapiente opera epistemico-letteraria incentrata sul caporalato che, ogni giorno, succhia voracemente le energie di decine di migliaia di donne e uomini provenienti da ogni dove, calpestandone la dignità fino a ridurli a una condizione non dissimile dalla schiavitù.

Incrociai Alessandro per la prima volta nell'estate del 2009 a Ortanova, durante la campagna "Oro rosso" organizzata dalla Flai nelle campagne della Capitanata. "Oro rosso" segnava l'inizio di una mobilitazione senza precedenti per denunciare gli abusi di cui sono vittime i lavoratori agricoli, senza differenziazioni tra autoctoni e migranti. Da lì sorse un sentimento di stima con Alessandro: un ragazzo mite ma forte delle sue convinzioni, timido ma socievole. Fui colpito dalla sua grande conoscenza del mondo della migrazione, aldilà di clichés, pregiudizi e luoghi comuni che impearano in tema.

Quando nel 2010 fu organizzata la prima edizione del "Premio Masslo" nelle strade e nelle campagne del casertano, una straordinaria iniziativa politico-sindacale della Flai atta a valorizzare il contributo dato dai migranti all'economia agricola italiana, chiedendo al tempo stesso maggiore attenzione nei loro riguardi, Alessandro fu coinvolto in tutto il percorso, ma soprattutto nella giuria chiamata a pronunciarsi e premiare le migliori

opere di narrativa, giornalismo, e arti plastiche, inerenti il vissuto, l'integrazione sociale, e l'inclusione civile dei migranti.

Da allora, Alessandro è diventato un ospite fisso anche nelle tre edizioni successive del "Premio Masslo". Condivideva e sosteneva la battaglia della Flai contro lo sfruttamento. Perché necessaria, imperativa, giusta. L'unico modo per riconquistare la dignità di cui tanti sono ancora troppo depredati nel lavoro agricolo. In questo senso, il primo "Rapporto agromafie e caporalato" non poteva non annoverare Alessandro tra gli autori.

Alessandro è stato uomo delle mille battaglie a difesa dei migranti. Da giornalista ha cercato, con tutta la passione di cui era capace, di capire noi altri migranti, le nostre chiavi mentali, i nostri prismi di lettura del mondo che ci circonda. Per farlo non esitava a cacciarsi in esercizi talvolta estenuanti. Prima di andarsene aveva da poco pubblicato "La frontiera": il titolo basta per capire da che parte stesse Alessandro rispetto alla Fortezza Europa, arroccata su se stessa e indifferente alle ecatombe che si consumano nelle sue acque sempre limacciose.

Da quel pomeriggio in Piazza Montecitorio non ho rivisto Alessandro. Pochi giorni dopo l'ho "ritrovato" attraverso un testo: aveva firmato una lettera aperta in cui esortava le Ong a disertare il bando con il quale il Viminale si proponeva di "migliorare le condizioni" nei campi d'internamento libici. E' stata la sua ultima battaglia. Alessandro aveva centrato il punto: il "sistema di contenimento libico" fa orrore ed è contestato da più parti.

La notizia della scomparsa di Alessandro è stata uno shock. L'antica saggezza delle mie latitudini di origine dice che "il passaggio dell'elefante si evince dall'impronta che lascia, profonda e inconfondibile nel suolo". L'impronta di Alessandro continuerà a essere una straordinaria coordinata per continuare le battaglie in cui si è speso.



È SOLO RABBIA?

DONATA INGRILLI

Cgil Messina

Stamattina, Capo d'Orlando, alla Cgil un caso tra i tanti e numerosi verificatisi in giro in questo lungo e difficile 2017. Soliti protagonisti: un cittadino, una istituzione, un corpo intermedio, e nel mezzo il diritto ad una prestazione sociale, che oggi si chiama disoccupazione, ieri si chiamava pensione, domani si chiamerà lavoro negato.

La domanda, i documenti, il mittente, il destinatario e l'intermediario, tutto tracciabile, siamo o non siamo in un mondo on line? Le procedure ormai sono chiare. Ma ecco che puntuale interviene il terzo incomodo, il "colpo di scena", anche questo solito protagonista indesiderato: la documentazione inviata "on line", dunque "tracciata" con tanto di ricevuta nelle mani del corpo intermedio, è sparita. Il destinatario, che dovrà finalmente rendere il diritto "esigibile" o brutalmente "riscuotibile",

non la trova e dichiara che non gli è mai stata trasmessa. Alla faccia della tracciabilità.

Il cerchio è perfetto, il cittadino si indigna non con chi ha smarrito i documenti, ma con chi gli mostra le prove di aver trasmesso tutto correttamente, copia documentazione e ricevuta di trasmissione. In preda alla rabbia, all'impotenza, all'inconscia volontà di non voler mettere in discussione l'istituzione, perde il controllo, confonde le carte da gioco a disposizione e individuando il falso responsabile da vittima diventa cieco "carnefice".

Raccontata in questo modo, questa è una storia che può anche risultare accettabile, appunto "la solita storia", dove tutto e il contrario di tutto vivono indisturbati. Senonché è lo stato di diritto che viene progressivamente lesionato, e la solitudine rende tutti i cittadini, uomini e donne di questa società civile, più deboli, più fragili e più condizionabili. Oggi è rabbia, e domani è già oggi, lo vediamo e sentiamo.

Quando è la rabbia a dominare

i pensieri e dirigere le azioni, impedendo di leggere la realtà con quel minimo di buon senso e con il beneficio del dubbio, è in quel momento che si comprende davvero che gli equilibri sono saltati, che il vero e il falso, il giusto e l'ingiusto, il diritto e il privilegio, e così via, non sono più distinti e riconosciuti e che lo smarrimento dei valori di una società civile si è compiuto.

Quando poi sono le istituzioni pubbliche, garanti del rispetto delle regole, della trasparenza delle procedure, della legalità e dei diritti costituzionali a perdere colpi, a deresponsabilizzarsi, ad ingenerare confusione e caos, facendo rimbalzare le proprie inadempienze fuori da sé, restano i corpi intermedi ed infine il cittadino solo, frastornato, nudo come il re, che non riesce più a mettere a fuoco il vero obiettivo e si trasforma nell'oggetto del sistema, vittima e strumento.

Dovremmo impiegare più tempo alla ricerca delle cause di questo degrado sociale, e ricominciare a trovare rimedi democratici e solidali. ●



Un'ombra sulla DEMOCRAZIA

**ALESSANDRO DAL LAGO,
"POPULISMO DIGITALE",
14 EURO, PAGINE 169,
RAFFAELLO CORTINA
EDITORE.**

GIAN MARCO MARTIGNONI

Cgil Varese

Il termine populismo è da tempo incontestabilmente al centro del dibattito politico, si moltiplicano le pubblicazioni, e non manca chi intende declinarlo a sinistra, sulla scorta dell'elaborazione del filosofo argentino post-marxista Ernest Laclau. Ma, se non ci si vuol far catturare dalla sirene dell'idealismo, bisogna materialisticamente indagare le cause che hanno determinato l'ondata populista su scala mondiale, stante l'egemonia neoliberista, il ritorno a rapporti di lavoro di stampo ottocentesco, l'indebolimento delle organizzazioni di rappresentanza del movimento operaio, il progressivo e vistoso spostamento a destra dell'asse politico, emblematicamente esaltato dalla sorprendente affermazione di Donald Trump nelle elezioni americane del 2016.

Tra l'altro, il vertiginoso acuirsi della polarizzazione sociale, come Marx aveva ampiamente previsto, ha incrementato a dismisura le disuguaglianze economiche e di reddito, generando, da un lato, un dominio sempre più oligarchico sulla società, e, dall'altro, un forte risentimento sociale, che per varie ragioni, dopo la vicenda traumatica dell'89, non trova forze politiche di sinistra consistenti ed attrezzate ad interpretarlo adeguatamente. Al punto che assistiamo ad uno svuotamento degli istituti di rappresentanza, cosicché il primato assegnato alle tecnocrazie e agli esecutivi nazionali e sovranazionali – sulla base del parere sovrano dei mercati – ci consegna uno scena-

rio che il sociologo Colin Crouch ha acutamente definito come post-democrazia.

Quindi, se come ha rilevato il professore Jan Werner Muller "il populismo si configura come un'ombra permanente sulla democrazia rappresentativa", il recente libro del sociologo Alessandro Dal Lago "Populismo digitale" ci permette di fare un altro prezioso passo in avanti nella comprensione del fenomeno. La sua analisi dei processi degenerativi in corso della convivenza civile e sociale mette a fuoco ciò che avviene in un ambiente, quello virtuale della rete, che una certa mitologia ha accreditato come "una sfera libera da condizionamenti" e conseguentemente regno dell'indipendenza assoluta dell'utente.

Se si pensa, solo per fare due esempi, che Donald Trump ha un seguito di ventidue milioni di like su Facebook e il suo profilo digitale è condiviso, tramite Twitter, quotidianamente da venti milioni di persone, mentre Grillo su Facebook ne ha due milioni (e il suo blog, già nel 2006, era al terzo posto dei siti più seguiti nel mondo), abbiamo un'idea – nell'epoca della post-verità – di quale potenza manipolatoria dispongano i nuovi leader emergenti nel rapporto con le loro comunità virtuali. E di come questa potenza manipolatoria sia in grado, paradossalmente, di incidere sulla realtà quotidiana e sulle decisioni politiche, attraverso la sguaiata e furbesca retorica dell'appello al popolo. Proprio perché, puntualizza Dal Lago, "questa è l'essenza di ciò che si chiama populismo: parlare per conto di un popolo che non c'è".

Inoltre, stante che la viralità è contagiosa, la matrice dei temi agitati dalla retorica dei movimenti neo-nazionalisti sorti in tutta Europa (da Salvini alla Le Pen, da Grillo all'Afd tedesca, ecc.) è comune: l'avversione contro la globalizzazione, l'odio nei confronti degli immi-

grati, l'antisemitismo, l'islamofobia, la psicosi del terrorismo, e altro del genere.

Quindi, per gli imprenditori della paura, la rete diventa il terreno fertile per sovraccitare gli animi, anche perché nell'identità virtuale, che prende il posto di quella reale, viene meno qualsiasi remora nei confronti dell'altro da sé, favorendo in questo modo l'invocazione salvifica dell'uomo forte, con tutto quel carburante che ha dato la stura a nuove forme di autoritarismo non solo nell'Europa orientale.

Infine, l'ultimo capitolo è dedicato ad un succoso approfondimento su Beppe Grillo e il suo blog, nonché sulla "natura inquietante del M5S". Può sembrare eccessiva l'opinione di Dal Lago, che già nel 2013, in netta controtendenza con quanto sostenevano Paolo Flores D'Arcais, la rivista MicroMega e il quotidiano Il Fatto, aveva pubblicato l'incandescente "Clic! Grillo, Casaleggio e la demagogia elettronica". Ma vale la pena leggere l'ultima puntata sul nostrano "parafascismo digitale", per capire le ragioni della vertiginosa crescita dei suoi consensi. ●



RICEVUTO



Caro Onorevole,

ho ricevuto migliaia di lettere da lavoratrici e lavoratori, giovani, disoccupati e pensionati. Mi chiedono regali che ho cercato ma che non ho trovato nel mio deposito. Poi ho capito perché... Non erano regali ma erano diritti!

Per questi io non posso fare nulla, ma sicuramente Lei sì!

Potrebbe dare loro risposte usando, ad esempio, la Legge di Bilancio che il Parlamento sta per approvare, non crede?

Vede, caro Onorevole, sulle pensioni moltissimi chiedono il blocco del meccanismo di adeguamento del requisito pensionistico all'attesa di vita, che è sbagliato, perché non tiene conto del fatto che i lavori non sono tutti uguali.

I giovani mi chiedono un lavoro, una vita meno precaria e certezze sul proprio futuro pensionistico.

Mentre le donne chiedono un riconoscimento del proprio lavoro, anche quello di cura, che attualmente non è riconosciuto a nessuno. Chi invece il lavoro non ce l'ha più chiede protezioni sociali più ampie e una nuova occupazione.

Con l'approvazione della Legge di Bilancio si può iniziare a tracciare un sentiero fatto di risposte e certezze, quelle che i lavoratori chiedono da anni e che io proprio non posso darli. Adesso tocca a Lei!

Buon Natale



#contailLavoro

CGIL

cgil1000